

L'Italia e non solo

I PARTITI (TROPPO) PERSONALI

di **Venanzio Postiglione**

Sarà un segno dei tempi. Un altro. Sarà che l'epoca richiede più volti che idee, più leader da osannare e dimenticare che progetti su cui riflettere. Sarà che i «mezzi» diventano la sostanza stessa e non sono mai specchi neutri: si era capito negli anni Cinquanta con la televisione e figuriamoci adesso con il web, forse la

più grande rivoluzione della storia. La velocità come valore assoluto, una sorta di sogno (o incubo) futurista. Sarà per questi e cento altri motivi, ma gli ultimi giorni hanno riaperto la stagione dei partiti personali.

I tre poli di un periodo che sembra lontano (l'anno scorso) stanno svanendo. One man show, con il contorno dei fedelissimi. Calenda ha lasciato il Pd e prepara il suo movimento

perché il Pd si è alleato con i Cinque Stelle. Renzi lancia Italia viva, anche se lo stesso Pd ha abbracciato gli stessi Cinque Stelle, come più o meno aveva chiesto lui. Toti ha mollato Forza Italia per avvicinarsi a Salvini e andare subito alle urne: solo che non si vota. Troppo rapido. Un gruppo di berlusconiani guarda già a Renzi, per adesso a cena, forse domani a colazione. La senatrice Donatella

Conzatti, ieri, è stata la prima a fare il grande passo «per arginare i sovranisti», che passeranno la notte svegli.

Giuseppe Conte, benedetto dagli indici di gradimento, ha una compagnia dove gli attori aumentano e il copione diventa più complicato: bisogna aggiungere un po' di parti in commedia. Con la cassa quasi vuota e il pubblico che rumoreggia.

continua a pagina 34

Politica e società Renzi, ma anche Calenda e Toti: un «one man show» dopo l'altro. Come accade in molti Paesi dove si continua a votare e non cambia mai nulla

di **Venanzio Postiglione**

I PARTITI (TROPPO) PERSONALI IN ITALIA E NON SOLTANTO

SEGUE DALLA PRIMA

Il premier sempre più ago della bilancia, pochi su cui contare veramente: quasi un movimento personale, anche per lui. Adesso, a Palazzo Chigi. E, pare, soprattutto in futuro. L'alleanza Pd-M5S si avvia a diventare un pentapartito, come da profezia (interessata) di Salvini. Quando Nicola Zingaretti dice al *Corriere* che l'intesa con i Cinque Stelle deve diventare «un processo politico di confronto, di dialogo e di avvicinamento», prova ad andare dritto al punto: un accordo vero «per» qualcosa, perché la diga anti-destra è un riflesso difensivo,

non un programma di governo. E, senza un orizzonte e un senso di marcia, ogni incidente è subito un dramma: ieri in Aula gli arresti negati del forzista Diego Sozzani, un altro giorno saranno la Tav, le tasse, le autostrade.

Il partito personale è anche un anticipo di proporzionale puro. Tutti divisi, poi si vede in Parlamento. Non c'è ancora la riforma, ci sono già le conseguenze. Il maggioritario vive nelle regioni e soprattutto nelle città, dove il doppio turno va a consacrare un sindaco che è riconosciuto da tutti e quasi sempre conclude il mandato. Ma a livello nazionale se ne è perso il ricordo. Tocca ai partiti *à la carte*, per ogni gusto un simbolo. Tocca ai leader o auto-proclamati

leader. Ma per fare cosa? Con quali obiettivi e programmi? E quali idee, se il termine non è troppo forte? Se le espressioni «riferimenti culturali», «inseguimento sociale», «identità politica» sono diventate anticaglia del Novecento, va bene rivedere il linguaggio. Certo e volentieri. Ma il tema resta. Uguale. Io ti do i voti: ma tu che fai? Cosa cambi e cosa conservi? Chi vuoi aiutare e perché? Con quali soldi, scusate la volgarità? La leadership è sacrosanta e muove il mondo, però conta anche la risposta alle domande. I congressi di lacrime e tormenti per correggere il nome di un partito avevano un passo kafkiano. Ma forse l'età dei personalismi cade nell'eccesso opposto. Un tweet per na-

scere, un mojito per farsi del male, un breve video su Facebook per spiegare una svolta politica.

E non succede solo in Italia. Il nostro Massimo Gaggi, martedì, ci ha raccontato perché Trump si è mangiato i repubblicani e sta ossessionando i democratici. Non c'è un partito di The Donald: c'è solo lui. La Spagna pensava di aver trovato un trascinatori, il socialista Pedro Sánchez: il risultato è che si voterà per la quarta volta in quattro anni. Israele, da sempre modello politico per il mondo, è un Paese che gira attorno a Netanyahu: non si capisce più chi vuole cosa, ogni elezione è un referendum su di lui, ma Bibi non perde e non vince. Né accenna a ritirarsi. I pre-

sunti leader britannici, da David Cameron a Boris Johnson, hanno giocato partite narcisistiche e autoreferenziali: il Regno Unito è bloccato, avanti il prossimo. Come se una fetta di Occidente avesse perso la capacità di decidere chi governa e con quali obiettivi. Il voto permanente: per restare fermi. Il declino delle fami-

glie politiche ha portato al più facile degli slogan, «non siamo né di destra né di sinistra», e al più grande vuoto di contenuti e di prospettive. Anche di consapevolezza. Si fa la Brexit senza sapere come funzionerà. Si fa cadere il governo senza pensare che esiste il Parlamento.

La crisi della democrazia li-

berale non è ineluttabile. E la controversa ricetta di Davide Casaleggio che il *Corriere* ha pubblicato due giorni fa («Il rappresentato dovrebbe decidere sempre...») può apparire suggestiva, ma aggira ancora una volta il tema della competenza e della responsabilità. Delle istituzioni. Dell'informazione. Dei poteri in equi-

brio. Non sono dettagli. I nuovi partiti personali lanciano l'uomo solo al comando: lui saprà dire e fare, fidatevi e vedrete. Casaleggio si inchina al popolo sovrano che in ogni istante potrà dire la sua con infinita saggezza. Tra i due estremi c'è un mare, se solo qualcuno sapesse navigare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Democrazia diretta
La ricetta di Casaleggio può apparire suggestiva, però aggira ancora il tema della competenza e della responsabilità

